

Renzi ed il marchio che uccide

di ARTURO DIACONALE

Se Matteo Renzi vuole schiantarsi dal ridere quando lo accusano di guidare il Governo delle lobby lo faccia pure. Ma dopo essersi schiantato si tranquillizzi ed incominci a riflettere sulla circostanza che un'etichetta del genere rischia di schiantarlo sul serio. Non per eccesso di risa ma per mancanza di voti.

Il Presidente del Consiglio dimentica troppo spesso di essere entrato a Palazzo Chigi senza alcuna legittimazione popolare. Ha vinto le primarie del Partito Democratico ed è diventato segretario del proprio partito ma non si è mai misurato in una competizione elettorale nazionale in qualità di leader di una formazione politica decisa a raccogliere i voti necessari per governare il Paese.

Le europee, vinte da Renzi con largo margine sui concorrenti, non fanno testo. Sono da sempre elezioni anomale che non incidono in alcuna maniera sugli equilibri politici interni.

Il Premier, quindi, deve ancora ottenere dal corpo elettorale l'incarico di guidare un esecutivo. Per il momento esercita questa funzione contando sulla legittimazione ottenuta a suo tempo...

Continua a pagina 2

Renzi a testa bassa contro i Pm

Il Premier sospetta che l'inchiesta sui petroli in cui sono state coinvolte la Guidi e la Boschi punti ad indebolire il Governo ed attacca i magistrati accusandoli di fare indagini che non arrivano mai a sentenza



Caso Guidi: la destra e la fatica della coerenza

di CRISTOFARO SOLA

Lo scandalo per i traffici delle lobby del petrolio lucano è ancora tutto da scrivere. Per ora siamo solo agli scoop. Per capire se dietro il tanto fumo mediatico vi sia anche l'arresto delle responsabilità penali bisognerà che gli inquirenti lo spieghino. Sarebbe facile oggi sparare addosso a questo Governo con il bazooka del giustizialismo, ma a quale prezzo per la libertà? Prima regola di uno Stato di diritto: la giustizia non si usa per fare lotta politica. Certo, non vale per tutti. La sinistra ha lucrato in modo vergognoso sull'utilizzo delle notizie di reato, fuoriuscite dagli spifferi delle Procure e ingigantite dagli sparring partner del circo mediatico. C'è stato un tempo vicino che non rimpiangiamo nel quale anche la nobile scienza della geometria è diventata criminale per effetto



dei teoremi trasformati in armi di distruzione dell'avversario. Poi teoremi, ipotesi, sospetti e pregiudizi sono finiti nei campi urticanti delle sentenze assolutorie insieme con le vite distrutte di troppi innocenti, già presunti colpevoli.

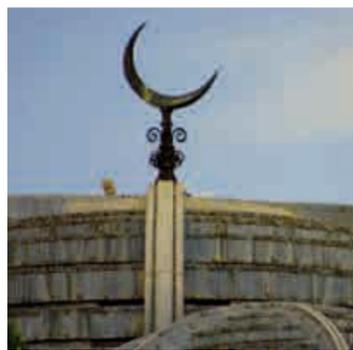
Continua a pagina 2

Moschea sì, Moschea no: ci vorrebbe un patto

di PAOLO PILLITTERI

Come diceva quel tale: nella vita, il guaio è che tutti hanno le loro buone ragioni. E dicasi anche della questione "Moschea" a Milano. Su cui era talmente prevedibile - e comprensibile - il no secco e spietato di Matteo Salvini da rendere addirittura ovvia nella sua affermatività la risposta di Stefano Parisi. Dunque: prevedibili e comprensibili le dichiarazioni opposte dei due, peraltro alleati per la (ri)conquista del Comune. Il che, tra l'altro, la dice lunga sulle stesse prese di posizioni *tranchant* salviniane: mai una Moschea con la Lega a Milano e mai insieme con chi sta al Governo con Renzi, ovvero con Maurizio Lupi, alleato di Parisi a sua volta alleato di Lupi per la mitica "reconquista" di Palazzo Marino.

Di contraddizioni è piena la politica, e va bene. Ma il cuore della *vetusta quaestio* milanese non sta tanto negli atteggiamenti odierni di Lega,



Nuovo Centrodestra, Federazione dei Liberali, Forza Italia, Partito Democratico, Sinistra Ecologia Libertà e chi più ne ha più ne metta; quanto, piuttosto, nell'impressionante e colpevole distrazione con cui le giunte comunali - di tutti i colori da quasi 25 anni - hanno affrontato il tema del diritto al culto per ogni religione, in primis quella dell'Islam, sancito solennemente dalla Costituzione.

Ci si chiede come mai non sia

stato in grado nessun sindaco, da Formentini in poi, di porsi e porre alla città questo problema, e ciò soprattutto di fronte all'esplosione del numero di moschee e centri musulmani vari spuntati come funghi in garage, seminterrati, ripostigli ed ex capannoni industriali con controlli quasi impossibili.

Certo, la Lega è sempre stata contraria al progetto di qualsiasi Moschea, a parte il fatto che è stato proprio il governatore leghista Roberto Maroni a promuovere una legge ad hoc, sia pure restrittiva e sia pure respinta in due o tre punti dalla Suprema Corte, ma comunque una legge tesa a promuovere una moschea, pur con paletti, prescrizioni e garanzie: chi la gestisce, chi la frequenta e, soprattutto, in che lingua vi si tengono sermoni e preghiere: in Italia si prega in italiano, o no?

Ovviamente, parlare oggi di nuova Moschea significa...

Continua a pagina 2

POLITICA

L'inevitabile ogoramento del Premier

ROMITI A PAGINA 2

PRIMO PIANO

Mandare un prete a Pannella: perché no?

MAFFIA A PAGINA 3

POLITICA

L'Italicum e l'Italia

GUIDI A PAGINA 4

ESTERI

Primarie Usa 2016: Cruz Vs Trump?

DI CIANO A PAGINA 5

CULTURA

"La Regina Dada" e l'impegno di Luca Barbareschi

BONANNI A PAGINA 7

L'inevitabile logoramento del Premier

di **CLAUDIO ROMITI**

Ora mai che i buoi del pubblico discredito cominciano ad uscire alla spicciolata, è tardi per il Premier Renzi chiudere la stalla dei consensi in rapida fuga. Per questo motivo sul caso Guidi, ennesimo episodio di ordinario intralazzo in stile repubblica delle banane, a ben poco è servito l'essersi precipitato da Lucia Annunziata a spiegare al popolo dei telespettatori che al Governo c'è un clima diverso e che il cambiamento in atto in Italia è certo e progressivo. In realtà, come dimostrano i numeri e la percezione dei cittadini, soprattutto coloro i quali non vivono di spesa pubblica, il Paese reale è inchiodato ad una sorta di stagnazione infelice, afflitto da un inesorabile declino di sistema di cui la vicenda summenzionata rappresenta solo un epifenomeno. Il problema di questo disgraziato Paese continua ad essere rappresentato da un peso ecces-

sivo esercitato dalla mano pubblica in ogni ganglio vitale della società e dell'economia. Da ciò derivano a cascata due aspetti strettamente correlati: bassa crescita e corruzione molto diffusa.

A tutto questo il fiorentino di

belle speranze che occupa la stanza dei bottoni ha cercato in ogni modo di rispondere con il cosiddetto modello del Governo migliore. Un'idea di cambiamento, peraltro condivisa dalla stragrande maggioranza dei profes-

sionisti della politica, che si basa sul presupposto di lasciare inalterato l'enorme perimetro pubblico che soffoca il sistema, ma ponendo ai posti giusti le persone giuste, come per l'appunto nel caso della ministra dello Sviluppo

Economico, Federica Guidi.

Ora, dato che l'unica direzione per salvare il Paese da un inarrestabile declino è quella che passava e che passa, pur con le gradualità imposte da un regime democratico, invece per una riduzione delle competenze dello Stato, con meno assistenza per tutti in cambio di maggiori opportunità, era inevitabile che il finto cambiamento renziano alla lunga finisse per logorare senza scampo l'attuale Presidente del Consiglio. Al timone di una nazione che continua ad essere la maglia nera in Europa sul piano dello sviluppo, alle prese con la spada di Damocle di un disavanzo pubblico sempre più fuori controllo ed afflitto dai più che deludenti risultati delle sue politiche keynesiane, l'oscura vicenda di una ministra e del suo fidanzato rischia di dare, politicamente parlando, il colpo di grazia alla già scossa credibilità di un ragazzotto che aveva promesso miracoli.



segue dalla prima

Renzi ed il marchio che uccide

...dal Pd di Pier Luigi Bersani e da quei parlamentari che sono stati eletti nelle file del centro destra e successivamente hanno scelto di seguire un indirizzo diverso da quello avuto dai propri elettori. Ma alla fine della legislatura in corso, non importa se alla scadenza prevista del 2018 o prima del termine naturale, dovrà presentarsi di fronte al corpo elettorale e chiedere i consensi necessari per continuare a governare. Ed è per questo che deve attentamente riflettere se gli convenga ridere sull'etichetta appioppata al suo Governo di essere al servizio delle lobby o, addirittura, rivendicare orgogliosamente di aver voluto lui l'emendamento favorevole alle gradi compagnie petrolifere o di preferire Sergio Marchionne a qualsiasi esponente sindacale.

Nessuno dubita che la decisione di Renzi di assumere la piena personale responsabilità della subordinazione del Governo agli interessi delle grandi lobby serva a tenere a bada la tempesta di polemiche scoppiate sul caso Guidi. Il Premier fa da parafulmine e nel breve periodo la sua può risultare una tattica vincente. Ma una volta passata la buriana sarà difficile impedire che il suo venga definitivamente bollato come l'esecutivo dei superpoteri economici e finanziari.

Quanto incide in termini elettorali questo marchio? Mario Monti, che era apparso agli occhi degli elettori come l'uomo dei poteri forti europei, grazie a quell'etichetta è stato praticamente espulso dalla scena politica nazionale. Se non corre ai ripari Renzi può fare la stessa fine!

ARTURO DIACONALE

Caso Guidi: la destra e la fatica della coerenza

...Ora si presenterebbe l'occasione per rendere la pariglia alla sinistra giustizialista ma la destra non si abbassi a tanto. Sarebbe un tragico errore, oltre che un supremo atto d'incoerenza morale. Se si è garantisti, non lo si può essere a corrente alterna. Renzi e i suoi sono il peggio che sia capitato al nostro Paese e per questo bisogna sfrattarli, ma non sperando che lo facciano i giudici

del capoluogo lucano a scapito del dogma civile della presunzione d'innocenza. Ma c'è dell'altro. Sull'affare Guidi-Tempe Rossa grava il peso di un'ipotesi di reato piuttosto scivolosa: traffico d'influenze illecite. Sul tema dell'effettiva consistenza giuridica di questo reato piacerebbe udire la voce di certi "Soloni" del diritto, oggi insolitamente silenziosi.

A introdurlo nel nostro ordinamento penale, nel 2012, fu l'ennesimo atto autolesionistico di una legislatura isterica che aveva creduto che un Mario Monti qualsiasi potesse davvero salvare la patria. Per la cronaca: il reato di cui parliamo è contenuto nella cosiddetta legge Severino, la stessa che consentì di buttare fuori dal parlamento Silvio Berlusconi. I 5 Stelle sono pronti a presentare la mozione di sfiducia contro il Governo Renzi. Il centrodestra è orientato ad appoggiare l'iniziativa. Votare per mandare a casa questo Governo è sacrosanto ma bisogna saper scegliere gli argomenti. Stare dietro ai 5 Stelle è sbagliato. Loro sono una banda di sfascisti che campano di giustizialismo, la destra non può seguire lo stesso gioco. Ci sono tra i forzisti, i leghisti e i Fratelli d'Italia buone teste pensanti. Che ci pensino loro a scrivere una mozione di sfiducia accettabile sulla quale chiedere la convergenza delle altre forze. Non c'è bisogno di copiare dalle articolelle de "Il Fatto Quotidiano" per dire qualcosa di sensato agli italiani. Così si rischia solo di creare martiri.

Avete sentito Renzi domenica a Rai 3 da Lucia Annunziata? Sull'emendamento incriminato ha detto: "L'ho deciso io, è roba mia. Se i Pm vogliono sentirmi su questo sono pronto anche subito". Protegge la Bosschi e gioca a fare l'eroe cercando di somigliare a qualcun altro. "Ma poi, o signori, quali farfalle andiamo a cercare sotto l'arco di Tito? Ebbene, dichiaro qui, al cospetto di questa assemblea e al cospetto di tutto il popolo italiano, che io assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto". Era il 3 gennaio 1925 e in una Camera dei deputati ancora sconvolta dall'assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti, Benito Mussolini, chiamato in causa come mandante del sequestro e dell'uccisione del capo dell'opposizione al suo Governo, prende la parola per mostrare all'Italia la tempra del condottiero. Non vi sembra che il giovanotto fiorentino voglia scimmiettarlo? E voi,

"anime lasse" del centrodestra, glielo consentirete?

CRISTOFARO SOLA

Moschea sì, Moschea no: ci vorrebbe un patto

...quanto meno rendersi assai poco gradito al comune sentire che persino in una città "diversa" come Milano è pregiudizialmente ostile all'Islam tout court, posponendo le ragioni dei musulmani che hanno diritto a praticare la loro religione con le ragioni dei cittadini sempre più angosciati di fronte all'escalation di terrorismo fondamentalista islamico: con che coraggio chiedono una Moschea, proprio loro!

Ha buon gioco Salvini a negare un diritto in nome di un clima diffuso ostile, sullo sfondo del grande tema della sicurezza. Ma ha anche buon gioco Parisi a replicare, sia pure coi toni consueti pacati, che una Moschea ci vorrebbe, previa una chiara legge nazionale. Ragiona da potenziale sindaco piuttosto che da candidato alla corrida elettorale, e un sindaco, futuribile quanto si vuole, non può non rispettare e far rispettare la Costituzione.

Questo è dunque il punto centrale: il rispetto della Costituzione, delle norme, delle leggi, della cultura, dell'identità (anche linguistica) dell'Italia. Fino ad ora una perversa concezione dell'integrazione coi musulmani in Italia ha come rovesciato i termini prescrittivi della Costituzione con un'interpretazione e un'applicazione nella quale gli obblighi di legge richiesti all'ospite finiscono annacquati, quasi vanificati, da una sorta di complesso di colpa, da un senso di colpevolezza secolare o di necessità utilitaristica tali da autoimporre l'obbligo opposto dell'accoglienza sempre e comunque, di un'integrazione senza alcun esame o patto, tanto "quelli" sono moderati, rispettosi delle leggi, e, diciamo, servono al Paese: luoghi comuni che hanno pesato e pesano ancora.

La via maestra per uscire da un cotale labirinto esiste, ancorché ardua e complicata. Ma fino ad un certo punto. Perché, infatti, non approfittare a Milano della questione Moschea per lanciare l'idea di un patto vero e proprio fra cittadini e musulmani? Una solenne convenzione - civile, civica e laica - fra gli abitanti di una città, in genere, ospitale e musulmani, molti dei quali appa-

iono integrati ma pur sempre e legittimamente appartenenti ad una religione diversa. Appaiare il diritto costituzionale al rispettivo culto, col dovere (e diritto) di rispettare leggi, norme, comportamenti, abitudini, modi di vivere e lingua del Paese in cui si vive e si lavora - godendo del welfare e delle libertà democratiche - è o potrebbe essere un passo significativo in avanti.

Ci vuole - come dire - un patto, un accordo sottoscritto dai contraenti; composto di pochi e chiari punti in cui si spiega chi siamo e che significano, a Milano e in Italia, i diritti e i doveri sanciti dalla Costituzione, il cui rispetto è la *conditio sine qua non* per giovare di quei diritti. L'integrazione, o meglio la convivenza, fallisce e Molenbeeck, Bruxelles, Parigi lo insegnano; quando manca da uno dei contraenti la volontà di "integrarsi", di convivere, a livello della società civile.

Nessuno in Europa mette in discussione la religione dei musulmani, molti dei quali però confondono il diritto sacrosanto al proprio culto col quello, che diritto non è, di costituirsi, ad autorappresentarsi chiusi dentro la società laica occidentale, a serrarsi identitariamente dentro una città nella città; una città, una società chiusa nella società aperta. La nostra.

PAOLO PILLITTERI

l'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.
IMPRESA ISCRITTA AL R.O.C. N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

Mandare un prete a Pannella: perché no?

di CAMILLO MAFFIA

Camillo Langone, in un recente articolo su "Il Foglio", suggerisce di mandare un prete a Marco Pannella. Ottima idea: può essere utile, senza dubbio, per il prete. È una proposta da raccogliere, se si pensa che il più grande contributo del cristianesimo alla filosofia mondiale è stato la centralità del concetto della scelta; e tra i vari aspetti della drammaticità della scelta c'è, banalmente, quello di scegliere il male: è un problema che è stato posto dal cristianesimo, anche (ma non solo) in relazione al peccato, sia nel senso strettamente teologico, che nel suo significato più ampio di rottura del rapporto tra sé e l'universale.

Senza la scelta i miei atti sono ovviamente privi di qualsiasi valore morale, figurarsi di un valore religioso: che significato religioso avrebbe scegliere di tenere un bambino o di restare al fianco della donna della propria giovinezza (Prv 5:18), se l'aborto, il divorzio o magari l'adulterio fossero già severamente proibiti dalla legge degli uomini? Se il timore nascesse non dalla trascendenza, ma dall'immanenza?

Pannella può vantare di aver trascorso un'intera vita a difendere la libertà di scelta individuale, prima ancora che collettiva, sulla base del principio di autodeterminazione. In quest'ottica vanno letti i "fiumi di aborti e divorzi" di cui chiacchiera Langone su "Il Foglio": aborti e divorzi che non è stato Pannella a porre nel mondo, perché ci risulta esistessero già prima di lui, il quale ha posto invece il problema della scelta come il cristianesimo contemporaneo non ha avuto, purtroppo, il coraggio di fare.

Mentre era impegnato a riempire il vuoto lasciato da troppe chiese nella difesa della libertà di scelta del singolo, Pannella lottava contro l'ingiustizia, la fame, per le vite degli ultimi, ripudiando e contrastando ogni forma di violenza dell'uomo sull'uomo. Ma Pannella non lottava solo contro l'iniquità: no, lui ha trovato il tempo di lottare per la verità contro la menzogna e d'impegnarsi contro ogni forma di discriminazione, di razzismo e d'ipocrisia.

Quell'ipocrisia che oggi permea le chiese come la peste, e che Cristo additava come il lievito dei Farisei (Lc 12:1). E mentre Pannella lottava per la verità, al tempo stesso si assicurava che della verità non si facesse un uso cinico, come avvertiva Dietrich Bonhoeffer nel libro sull'etica che stava scrivendo prima di essere ucciso dalla follia nazista. Si è accontentato di que-



sto, Marco Pannella? Niente affatto.

Perché se non fosse stato per lui, in quanti avrebbero toccato Caino (Gen 4:15)? Perché ha fatto dell'Agape uno strumento di lotta politica, contrapponendola alle pallottole degli anni di piombo. Perché anche in queste ore, sta lottando per il diritto alla conoscenza: quella conoscenza che determina l'autenticità della scelta, perché non posso scegliere se non so cosa sto scegliendo. Mentre Pannella, quindi, è impegnato ad andare perfino oltre la scelta, ripartendo dal frutto sul ramo (Gen 2:9), altri radicali, com'è tradizione, si dedicano con gli atti a quella rilevanza simbolica della Bibbia tanto cara a Paul Tillich.

Rita Bernardini, dal Venerdì santo al lunedì dell'Angelo, insieme ai compagni di "Amnistia, Giustizia e Libertà Abruzzi" visita tutte le carceri della regione in cui è candidata garante dei detenuti: una caratteristica che lascia a bocca aperta di Marco Pannella è proprio la capacità di mettere in relazione le Scritture con la quotidianità.

Il valore dell'insistenza dei radicali sulla banalità del male non si può comprendere leggendo unicamente Hannah Arendt, se non si comprende prima dove quest'ultima nasce. Il mondo pettegolo continua a ficcare il naso nella sua relazione con Martin Heidegger, ma nessuno ricorda mai che la Arendt non diede la tesi con lui, bensì con Karl Jaspers. Il concetto di banalità del male è impossibile da

comprendere nella sua intera rilevanza se si cercano chiavi di lettura della Arendt unicamente in Heidegger: l'aspetto più spigoloso del pensiero di lei non deriva da lui, ma da Jaspers.

Ma tutto questo non è niente se si pensa al contributo che Pannella ha dato al concetto di *spes contra spem*. Nella Lettera ai Romani (4:18), il motto si riferisce ad Abramo e viene tradotto generalmente come "colui che sperò contro ogni speranza". È celebre l'interpretazione di Søren Kierkegaard, per il quale Abramo rappresenta lo stadio religioso, in quanto è il singolo che esce dall'eticità per entrare in rapporto assoluto con l'Assoluto.

Se Kierkegaard esalta la drammaticità insita nel concetto, Pannella esalta invece la luminosità. Infatti ponendo la speranza stessa in relazione con l'Assoluto, a Pannella interessa liberare l'individuo non tanto dall'eticità quanto dalla contingenza. Un esempio è proprio in relazione all'amnistia: se i detenuti diventano vittime della "strage carceraria", come lui stesso l'ha definita più volte, in un Paese che viola sistematicamente lo Stato di diritto ed è peraltro invaso da un forcaiolismo crescente, che speranza ho io di ottenere un provvedimento di clemenza? Nessuna.

Ma questo avviene perché sto ponendo la speranza in rapporto col finito. Se anziché rivolgere la mia speranza al particolare la rivolgo all'universale, la speranza è libera dal

contingente che la rinchiudeva nel finito, non è più cioè una speranza che esiste in relazione a una determinata contingenza, ma una speranza che è in relazione al concetto assoluto di speranza: anziché avere speranza, devo essere speranza, sperare universalmente per liberare il particolare dalla sofferenza, sperare infinitamente per guarire il finito.

Posso io sperare in Dio senza sperare nell'Assoluto? Posso io sperare in Dio senza sperare nell'Essere? Posso io sperare in Dio senza essere, a mia volta, speranza? Oppure devo limitarmi ad averla in relazione alla contingenza? Non sarebbe una forma ottusa d'idolatria limitarmi a sperare che qualcosa accada, e che Dio me la conceda? Non devo piuttosto io stesso essere speranza in modo assoluto, indipendentemente dalla contingenza e dalla limitatezza della mia condizione esistenziale?

Non è forse l'esistenza a darmi l'angoscia, e l'angoscia il fondamento stesso della speranza? Come può la speranza essere "un'ancora", secondo le parole di Papa Francesco, se quest'ancora poggia su un'esistenza finita, particolare, soggetta in qualunque momento a essere spazzata via? Non deve, la speranza, essere al di là di ogni limitazione, e io essere speranza a mia volta? Come sperò Abramo? Sperò nella contingenza?

Nella contingenza l'evidenza è tale:

Abramo deve sacrificare il figlio (Gen 22:2), quindi il figlio morirà. Non c'è speranza. Ma Abramo ha "sperato oltre", ed è stato speranza.

Andando con Pannella nelle carceri, con lui e con Rita Bernardini, si discende nell'eretico abisso di un cristianesimo che può fare a meno della fede, ma non delle opere; che cerca la giustificazione prima ancora di ammetterla; che fa servo l'arbitrio mentre ne estende oltre lo scandalo i confini della libertà. Marco Pannella è il terzo che gode mentre litigano Lutero ed Erasmo, portando l'amore in una mano e il sigaro nell'altra.

Non si sarà detto cristiano: ma lo hanno fatto le chiese che hanno appoggiato e finanziato i più sanguinosi regimi del Novecento, mentre Pannella digiunava per fermare quelli contemporanei e per impedire la ripetizione dei regimi passati. È cosa terribile, oggi, dirsi cristiani, per il rapporto che corre tra i Vangeli e gli atti nell'attualità: così tremenda che è quasi più cristiano non dirlo; così atroce che viene da fuggire dall'ossimoro quotidiano del cristianesimo intollerante; così spaventosa che basterebbe a malapena il coraggio per uscire di notte, insieme a Nicodemo (Gv 3:2; 19:39).

Marco Pannella è uno cui non siamo degni di sciogliere i legacci dei sandali (Mc 1:7).

E qualunque cosa resterà del Partito Radicale, sarà certamente più facile sentire Dio in quel che ne resta, piuttosto che nell'attico di cardinal Bertone. Già, perché c'è gente come Pannella che è andata in giro senza bisaccia né due tuniche (Mt 10:9-10), rinunciando al finanziamento pubblico, mentre altri lo prendono con l'inganno, con la nota truffa dell'otto per mille. Ma di questi ha già detto tutto Fëdor Dostoevskij, ne "Il Grande Inquisitore". Dostoevskij, che se avesse visto "Nessuno Tocchi Caino" avrebbe pianto e riscritto "I Demoni" da capo, nel vedere come la più atroce rappresentazione dell'entropia del male doveva cadere come tale, davanti alla nonviolenza.

Mandatecelo, un prete da Pannella, per carità. No, non un prete in carriera, né uno di quelli che vanno in televisione, o peggio: no, mandateci don Manuel Bueno. Nel racconto di Miguel De Unamuno il prete, considerato santo già in vita, confessa privatamente il suo segreto, angosciato ateismo, e la sua capacità di consolarsi solo consolando gli altri, anche se la consolazione che gli dà non è la sua.

Che bello sarebbe vedere don Manuel Bueno, per una volta soltanto, essere consolato!

L'eterno dibattito tra universalismi e particolarismi della libertà

di DOMENICO LETIZIA (*)

Il Partito e la galassia radicale sono formulazione politica dal carattere libertario e in quanto tale l'unica responsabilità che conta è quella individuale. Per comprendere meglio, ognuno può far ciò che vuole, l'importante è l'impegno nella promozione dello Stato di diritto e l'iscrizione, la famosissima "assicurazione sulla vita". Decenni di analisi politica hanno prodotto la proposta transnazionale ai problemi della società globale: la transizione dalla ragion di stato allo Stato di diritto, attraverso l'affermazione del diritto umano e civile alla conoscenza. La visione politica del Partito Radicale e delle sue organizzazioni non governative è quella dei diritti umani, del rafforzamento della democrazia, dello Stato di diritto e del federalismo con-



tro il prevalere dei nazionalismi, dei secessionismi delle piccole patrie e delle ragioni di Stato. Nel mondo occidentale, e altrove, assistiamo allo sgretolarsi della certezza del diritto, lo svilito dei caratteri universali im-

pressi dalle Convenzioni internazionali per la tutela delle libertà fondamentali, individuali, politiche e sociali. Anche la realtà del regime italiano è tale da impedire un sano dibattito pubblico sui programmi e le visioni politiche di tutti gli schieramenti.

L'accesso all'informazione pubblica risulta sempre più difficile ed è visibile un progetto politico dispotico finalizzato alla giustificazione popolare dello stato emergenziale e securitario. La forza del regime italiano, che è divenuto percettibilmente europeo, è quella di scegliersi la propria opposizione e in tale scontro-incontro di regime a rimetterci sono solo le garanzie transnazionali del diritto umanitario e dello Stato di diritto. Numerosi compagni della galassia radicale hanno deciso di presentarsi alle elezioni politiche di quello che, anche loro, concepiscono come regime e attra-

verso lo strumento elettorale vorrebbero tentare di conquistare "fortezze" di diritto e di libertà. A loro va il mio immenso in bocca al lupo e i migliori auguri di buon lavoro, ma il processo in corso di "democrazia reale" nel mondo occidentale e le ragioni di stato del mondo mediorientale non possono ridursi alla presenza elettorale in alcune delle maggiori città italiane. La concepibilità del carattere universale dei diritti storicamente acquisiti va difesa attraverso meccanismi transnazionali, in seno alle Nazioni Unite e nel continuo dialogo con ambasciate, organizzazioni non governative e istituzioni internazionali. Attraverso tale logica possiamo comprendere il lavoro di Marco Pannella, Matteo Angioli e dell'ambasciatore Giulio Terzi per il progetto di transizione dalla ragion di Stato allo Stato di diritto; secondo tali parametri va

letto ciò che si sta intraprendendo con l'ex ministro Franco Frattini e con la Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale (Sioi).

Il Partito Radicale resta, per fortuna, un partito libertario e ognuno liberamente sceglie la visione politica da concepire e concretizzare. Semplicemente, cerchiamo di non abbandonare l'interpretazione illuminista e universale contemporanea che ci contraddistingue, battendoci con forza e determinazione nella difesa dei diritti umani, anche attraverso la codificazione del nuovo diritto alla conoscenza. Il Marco nazionale direbbe: "Essere speranza, non avere speranza".

* Consiglio direttivo di Nessuno tocchi Caino e membro della Lega italiana per i diritti dell'Uomo (Lidu)

di GUIDO GUIDI

Il proporzionalismo disegnato dall'Italicum, con soglia di sbarramento al 3 per cento, i capilisti designati dagli apparati di partito e il premio di maggioranza riconosciuto al partito che, al secondo turno, prende anche un solo voto in più degli altri, non può garantire il giusto equilibrio tra le esigenze di rappresentanza del corpo elettorale e il bisogno di governabilità dell'Italia di oggi.

La stabilità dei governi e la giusta rappresentatività del sistema politico sono due facce della stessa medaglia. Governare senza rappresentatività è pericoloso, così come rischioso è un sistema rappresentativo incapace di garantire le condizioni minime di governabilità.

Nella prima Repubblica, dove i governi democristiani privilegiavano la consociazione, hanno prevalso le esigenze inclusive. Una scelta obbligata nell'era del compromesso armato tra Democrazia Cristiana e Partito Comunista Italiano. Una scelta che, tuttavia, stiamo pagando e pagheremo per molti decenni, per una serie di conseguenze negative, tra cui: lo sfondamento del bilancio dello Stato, il gigantismo del deficit e del debito pubblico e la messa sotto tutela da parte degli organismi economico-finanziari della Ue.

Oggi è un'altra storia, siamo obbligati a pretendere un Governo che governi, anche a scapito di una minore capacità rappresentativa, per fronteggiare tutte le emergenze che incombono. Per questo, sia che si tratti di rivedere la Costituzione, o semplicemente di delineare il sistema elettorale della Camera, siamo anche disposti a sopportare qualche deficit di rappresentanza, in cambio di governabilità. Tuttavia, nell'ultimo anno qualcosa è cambiato nel panorama politico, imponendo la rivi-

sione di alcune scelte, non più compatibili.

Quando nel 2013 si è messo mano all'Italicum, Matteo Renzi e Silvio Berlusconi intendevano realizzare il modello Westminster, dove chi vince, anche per un solo voto governa, e chi perde, fa l'opposizione costruttiva. Ciò sulla base di un sistema bipartitico in cui, secondo la tradizionale contrapposizione destra-sinistra, conservatori-progressisti, popolari-socialisti, il partito vincente governa per l'intera legislatura. Un'esigenza legittima questa, condivisa allora da gran parte dei partiti italiani.

In realtà, già nel 2013 lo scenario partitico riscontrava una distribuzione del consenso elettorale su tre poli, con il Partito Democratico al 25,4 per cento, il Popolo della Libertà al 21,6 per cento ed il Movimen-

to 5 Stelle al 25,5 per cento. Lì però il bipolarismo classico destra-sinistra era ancora ben delineato, perché il Movimento 5 Stelle si mostrava vocato ad assolvere solo un ruolo di protesta, senza alcuna pretesa di governo. La Lega poi non aveva ancora intercettato la vocazione lepenista.

Una serie di ragioni, tra cui le disgrazie giudiziarie di Berlusconi, la conseguente disintegrazione dell'area moderata di centro-destra, unitamente all'abile guida del duo Grillo-Casaleggio, hanno contribuito a fare del M5s un vero e proprio partito con ambizioni di governo. Da questo momento, i presupposti politici sottostanti alle scelte bipartitiche del 2013, sono evaporati. Del resto i sistemi elettorali non sono mai avulsivi dalla politica. Per questo, si deve prendere atto che oggi siamo nel bel

mezzo di un vero e proprio "tripartitismo", con un preteso ruolo egemone della Lega sul versante della destra-destra.

A leggere le intenzioni di voto dei cittadini che saranno chiamati ad eleggere il Comune di Roma, questo quadro si consolida. Nessun candidato sindaco otterrà la maggioranza assoluta al primo turno e il ballottaggio vedrà lo scontro tra Pd e M5s.

Un'analoga tendenza si riscontra guardando le intenzioni di voto, rilevate sull'intero territorio nazionale alla fine del mese di marzo. Se si rinnovasse oggi la Camera dei Deputati, il Pd conseguirebbe un consenso attorno al 33 per cento, M5s 25 per cento, Lega 14,2 per cento, Fdi 12,5 per cento, Fdi 4 per cento, Ncd Udc 2,5 per cento. Uno scenario totalmente rivoluzionato rispetto al 2013, soprattutto per un fatto: l'inesistenza

partitica e politica dell'area moderata di centro-destra, incapace di porsi come antagonista di Governo al partito di Renzi.

Si può prescindere, nell'attuale contesto interno ed internazionale, da un competitore politico che invece, in tutti i Paesi d'Europa, interpreta vasti settori di elettorato, assolve una funzione di contenimento della destra populista ed è asse portante del Ppe nell'ambito del Parlamento europeo? *Rebus sic stantibus* è molto alta la possibilità che, di fronte a un'alternativa di secondo turno Pd-M5s, l'elettorato moderato italiano possa continuare ad inseguire, così come per tradizione, la sola opzione di alternativa possibile alla sinistra, privilegiando l'M5s (modello Parma), nonostante l'assoluta ambiguità della collocazione europea ed internazionale di questo Movimento.

Il bipartitismo trova la giusta collocazione nei sistemi dove è radicato il senso di appartenenza ad un'unica, identitaria, comunità nazionale, cioè nei sistemi stabilizzati, inclusivi, con un alto grado di omogeneità politica e sociale. L'Italia si può annoverare tra questi? Pare proprio di no. In Gran Bretagna chi vince governa. Chi perde non va sulle barricate ma si prepara a governare secondo la migliore tradizione della *Opposition of your Majesty*. In Gran Bretagna e nei Paesi maturi i movimenti populistici e oltranzisti, anche se non sono marginali, sono collocati nella marginalità. Da noi, invece, il Movimento 5 Stelle e la Lega danno prova di poter competere e concorrere assieme, per il comune di Roma come per il governo dell'Italia. Da noi il bipartitismo non esiste, per questo anche l'Italicum non può più resistere, perché già invecchiato, prima di aver potuto compiere i primi passi.



ASSICURATRICE



MILANESE S.P.A.

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

di FRANCESCO DI CIANO

Un recente articolo della testata online "The Hill" ha approfittato del lancio di un nuovo spot elettorale intitolato "Lyin' Ted" (realizzato dal Super-Pac "New Day for America", supporter della candidatura di John Kasich) al fine di realizzare una breve analisi di quanto, nella campagna elettorale del senatore junior del Texas, ha finora giustificato questa efficace espressione coniata dal front-runner Trump e, con tutta evidenza, divenuta ora anche una delle frecce nella faretra del governatore dell'Ohio.

Desiderando comunque marcare una certa differenza di stile rispetto a "The Donald", lo spot ha evitato allusioni riguardo le recenti accuse trumpiane di essere un pluri-fedifrago, limitandosi a rimproverare a Cruz principalmente le voci fatte trapelare dal suo staff riguardo il ritiro (in realtà inesistente) dalle primarie repubblicane del dottor Ben Carson in coincidenza con il caucus dell'Iowa, Stato a forte impronta evangelica in cui le posizioni nettamente pro-life del neurochirurgo di Detroit avrebbero danneggiato elettoralemente il senatore texano. Altro elemento di critica sarebbe rappresentato dai recenti sondaggi presidenziali che vedrebbero Kasich come l'unico in grado di sconfiggere

Il grande Cruzby?



nettamente la Clinton, malgrado Cruz continui ad affermare di essere l'unica scelta possibile e vincente per il Grand Old Party.

Se nel Bel Paese l'accusa, rivolta ad un politico, di essere un mentitore seriale ha quel retrogusto naif che la rende quanto meno un'arma

spuntata, non altrettanto può dirsi negli States dove - non a caso - sono oramai mesi che i media vicini al Gop (e gli stessi candidati alla nomination) non perdono occasione per affibbiare l'epiteto alla ex first Lady Clinton, per la serie conclamata di bugie con le quali ha ten-

tato di coprire il suo nefasto operato alla Segreteria di Stato (ricordiamo tra gli altri il Benghazi-gate e lo scandalo sulle e-mail riservate dei servizi segreti inoltrate dal suo staff su un indirizzo di posta personale non protetto). Se tuttavia tali scandali sembrano non aver finora sabotato la campagna elettorale per la nomination democratica di Hillary, l'accusa di essere un mentitore seriale (il trumpiano "Lyin' Ted") rivoltagli dai due compagni di corsa rischia di avere maggiore successo nel danneggiare Cruz presso quella fetta di elettorato conservatore di stampo evangelico e pentecostale che - pur non essendo monopolizzato dal senatore texano - ha finora rappresentato comunque la spina dorsale dei movimenti grassroots con i quali ha potuto condurre una campagna elettorale old-style ma altrettanto efficace.

Pur ricordandoci con le parole del Cancelliere tedesco Bismarck che "la politica è l'arte del possibile" sarebbe tuttavia il caso di scomodare il forse più consona (e americano) romanziere Francis Scott Fitzgerald, autore di quel monumento nazionale su carta rappresentato dalla sua ruggente e decadente America degli anni '20 narrata ne "Il grande Gatsby". Se effettivamente, foto alla mano, l'affascinante Jay Gatsby protagonista

del romanzo (interpretato nei due adattamenti cinematografici rispettivamente da Robert Redford e Leonardo Di Caprio) potrebbe avere poco a che spartire con il tutt'altro che patinato senatore texano di origini cubane, il ritratto umano che invece vorrebbero suggerirci i due rivali per la nomination repubblicana è per l'appunto quello di un impostore che si dipinge come l'iconico portabandiera della destra religiosa e teapartista - e del mondo conservativo in generale - senza avere i requisiti morali per esserlo (al pari del carismatico milionario self-made Gatsby, volto presentabile e immacolato della malavita organizzata).

Difficile al momento capire effettivamente quale sia il limite tra la verità e la fiction elettorale, con tutti i suoi artifici e le sue tempeste in bicchieri d'acqua (o di tea, come direbbero gli statunitensi), lasciando dunque che a stabilir una momentanea e riconciliatoria tregua siano le parole che Fitzgerald mette in bocca - in conclusione di romanzo - al giovane agente di cambio Nick, voce narrante della storia e unico vero amico del tormentato protagonista: "Ricordai di come eravamo tutti venuti da Gatsby col sospetto della sua corruzione, mentre lui stava in mezzo a noi nascondendo un sogno incorruttibile".

di DOUGLAS MURRAY

Il giorno dopo l'attacco terroristico di Bruxelles, i monumenti e gli edifici pubblici del Regno Unito si sono illuminati con i colori della bandiera belga. Una parte della stampa britannica ha criticato aspramente questa decisione. Perché, essa si è chiesta, la oramai tradizionale cerimonia stucchevole si è svolta l'indomani degli attentati e non la sera stessa degli attacchi? Perché illuminarsi un giorno dopo, mentre altre città sono riuscite a esprimere subito la loro "solidarietà"? Questa è la nostra epoca. E questi sono i nostri interrogativi.

Ciò che occorrerebbe chiedersi non è perché il Regno Unito ci abbia messo più di 24 ore a illuminarsi con i colori della bandiera belga, ma perché dopo 67 anni di terrorismo, i luoghi pubblici non siano stati ancora illuminati con i colori bianco e blu della bandiera di Israele.

E ci sono state molte opportunità per farlo. I nemici di Israele ci hanno fornito un maggior numero di opportunità per illuminare i nostri monumenti rispetto a quante ne abbiano offerto i seguaci dell'Isis.

Si potrebbe dire che negli ultimi settant'anni, l'atteggiamento dell'opinione pubblica è cambiato; che oggi i futuri gesti di "solidarietà" sono all'ordine del giorno, ma non era così per le generazioni precedenti. Sarebbe stata una cosa inaudita che i palazzi istituzionali inglesi si fossero illuminati con i colori della bandiera israeliana nel 1948, 1956, 1967 o nel 1973. Ma quando il sentimentalismo è sbarcato in Gran Bretagna non lo ha fatto in sordina. Se non ci aveva ancora colpito al tempo della prima Intifada (1987-1993), di certo lo fece all'epoca della seconda (2000-2005).

In quel periodo, migliaia di israeliani furono uccisi e feriti dai terroristi palestinesi. Eppure, gli edifici pubblici non si illuminarono con i colori della bandiera israeliana. Inoltre, durante la guerra tra Hezbollah e Israele del 2006, gli edifici pubblici rimasero spenti; come dopo ogni salva di razzi lanciata verso Israele dalla Striscia di Gaza, evacuata da Israele, per consentire agli arabi che risiedevano là di creare la Singapore o la Costa Azzurra del Medio Oriente.

Quando Israele è attaccato, i gradini delle sue ambasciate a Londra e nelle altre capitali europee non ven-



gono riempiti di fiori, orsacchiotti, candele o messaggi di condoglianze. In verità, ogni volta che gli israeliani sono attaccati e uccisi, c'è una reazione davanti alle ambasciate israeliane, dove non c'è ombra di orsetti di peluche ma si assiepano folle che urlano la loro rabbia contro Israele e che devono essere trattenute dalla polizia locale per evitare che manifestino ulteriore antagonismo.

È possibile che qualcuno pensi che Israele non è parte del continente europeo e che nonostante sia una società sostanzialmente occidentale, non ci sentiamo sufficientemente vicini ad essa. Ogni volta che in una capitale europea viene sferrato un attacco terroristico c'è sempre chi chiede perché il dolore per gli attentati di Parigi o Bruxelles sia più forte del dolore per quanto accaduto ad Ankara o Beirut.

Ma l'interrogativo Parigi/Bruxelles raramente si pone a proposito di Gerusalemme. Si potrebbe semplicemente dire che questo accade perché in Israele le vittime sono ebrei. Ma esiste anche un'altra spiegazione, vale a dire che Israele è considerato in modo diverso perché quando viene attaccato dai terroristi, non è visto da un gran numero di persone in Occidente come una vittima innocente. Piuttosto, è considerato come un Paese che in qualche modo ha attirato su di sé la violenza.

"Giustificare" i terroristi

vece ritengono gli europei, indotti a pensarlo dai propagandisti. Israele, al contrario, combatte un nemico che viola qualsiasi norma di conflitto armato e Israele risponde in maniera così proba e corretta (come ha arguito il gruppo High Level Military Group nel suo rapporto intitolato "An assessment of the 2014 Gaza conflict") che i Paesi alleati sono preoccupati di non essere all'altezza dei principi morali dello Stato ebraico la prossima volta che andranno in guerra.

Israele, come il resto del mondo, cerca di trovare un modo legale e corretto di rispondere a una serie di strategie terroristiche illegali e riprovevoli. È altresì falso asserire che la disputa territoriale dei nemici di Israele sia legittima. Essi già controllano l'intera Striscia di Gaza e se avessero voluto la maggior parte della Cisgiordania, avrebbero potuto averla in qualsiasi momento dal 1948, anche a Camp David nel 2000. Ogni volta, sono stati i palestinesi ad aver rifiutato tutte le offerte, senza nemmeno fare una controproposta.

Ciononostante, agli occhi di molti europei, Israele ha fatto qualcosa che giustificerebbe gli attentati suicidi. Che sia detto o no, è questo il motivo che fa del terrorismo contro Israele un crimine meno grave degli attacchi terroristici sferrati altrove.

Ebbene, che shock dovrà subire un giorno il resto del mondo. Perché

se si ammette una "giustificazione" per una falsa narrazione degli estremisti islamici, allora si dovrà giustificare altre. Si dovrà ad esempio accettare quanto dichiarato dall'Isis, ossia che il Belgio è un "Paese crociato", che merita di essere attaccato perché è coinvolto in una "crociata" contro lo Stato islamico in Iraq e Siria (Isis). Si dovrà accettare il fatto che l'aver opposto resistenza agli estremisti islamici in Mali e Siria ha indotto questi estremisti a sentirsi in diritto di attaccare la gente in Belgio, Francia, Sierra Leone, Canada, Stati Uniti e Australia.

Si dovrà accettare che gli europei possono essere uccisi per aver pubblicato una vignetta satirica, semplicemente perché lo dice un gruppo terrorista straniero e poi accettare che i vignettisti se la sono cercata.

I nemici di Israele e i nemici del resto del mondo civilizzato sono leggermente differenti, ma hanno molto in comune. Essi sono motivati non solamente dalle stesse ideologie jihadiste ma anche dal fatto che essi insistono a dire che la loro visione politica e religiosa del mondo è rilevante non solo per loro, ma che va applicata contro il resto di noi.

Potrebbe volerci un po', ma siamo tutti nella stessa barca. Potrebbe anche volerci un po' fino a quando le città europee non si illumineranno con i colori bianco e blu della bandiera israeliana; ma se noi cominciamo a chiederci dove sono queste finite queste luci, potremo non solo comprendere in quale situazione difficile si trova Israele, ma anche che questa situazione oggi è la nostra.



bassafermentazione

Ristorante - Brasserie

A 300 metri dai Musei Vaticani

HAMBURGER
PATATINE
HOT DOG
FRITTI
PRIMI PIATTI
SECONDI PIATTI
e tanto altro!



birra e cucina
beer and food

Via Ostia, 27/29 - Roma

☎ 06 39734375 - 337 745845



APERTI DAL PRANZO FINO ALLE 2.00 DI NOTTE

“La Regina Dada” e l’impegno di Barbareschi

di MAURIZIO BONANNI

Al Teatro Eliseo di Roma è andato in scena lo spettacolo di Stefano Bollani e Valentina Cenni dal titolo: “La Regina Dada”. Musica e parole. Poche, in verità, quest’ultime. Perché abdicare al potere è un po’ (anzi, molto) “tacere” sul potere. Così la parte dissacrante del Dadaismo (in cui Dio e lo spazzolino da denti si equivalgono) entra con prepotenza nella metafora del vissuto: una mosca e una regina fantasy diventano equivalenti, dato che solo il caso ha voluto che la prima fosse più piccola e stupida della seconda. Il mondo esterno che bussa alla porta dell’abitazione del maestro di musica della regina Dada è il lato oscuro della tastiera di un pianoforte, che accompagna con le sue musiche deliziose e i suoi ritmi, talvolta forsennati, le disquisizioni per assurdo della regina in fuga dai suoi fanto-

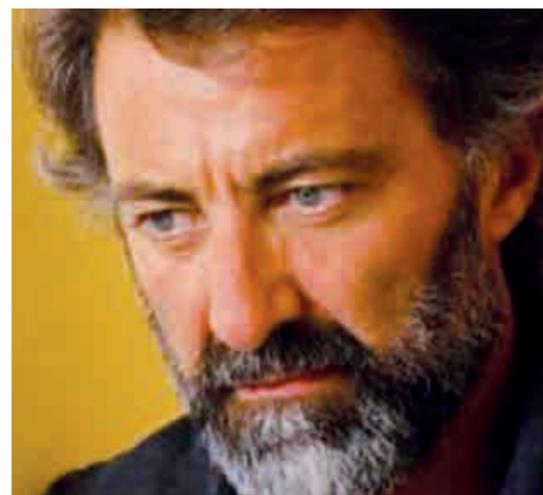
matici sudditi. Poi, per ribadire il carattere magico delle scene, le meravigliose dita snodate della Cenni si illuminano di luci multicolori, disegnando geometrie che imitano il volo degli uccelli notturni, per poi divenire ancora, in seguito, dei lunghi flagelli di luce, vortici di colori in rapida rotazione. Cento grandi luciole filamentose sgretolano il buio con il loro movimento perenne, a complemento delle note di Bollani che risponde e interagisce attraverso le sue musiche con le parole e i gesti di lei.

La scenografia si articola su giochi di luce, rigorosamente di un bianco luminoso abbagliante, impostati su cornici e telai che scandiscono i cambi scena con i loro bagliori violenti, mentre una porta sghemba collocata sulla parete di fondo opera da Stargate tra la dimensione presente e quella fantasmatica, fiabesca e irrealista di gabbie

liberate dal fatto che non esistono più i prigionieri, “concetti” compresi! Nulla è strutturato, in quanto il principio dadaista è per definizione un criterio destrutturante che diviene nel paradosso un principio fine a se stesso. Alla stregua di un grande cantiere dialettico, in cui persino l’insulto è fonte di ispirazione per indagare a fondo l’animo di chi lo ha pronunciato e pensato. Questo, in definitiva, è il nuovo prodigio dell’Eliseo che si va costruendo, giorno dopo giorno, come una sorta di contenitore universale delle arti e una proposta di sintesi per spazi creativi eterogenei. Del resto, nel corso di una recente conferenza stampa è stato proprio il suo “dominus”, Luca Barbareschi, a rivelarne la portata presentando una prima trilogia su David Mamet, drammaturgo americano da lui amatissimo. Ad accompagnarlo per l’occasione c’erano artisti di prima grandezza

come Sergio Rubini e il direttore del Teatro Stabile d’Abruzzo, Alessandro D’Alatri.

E il vero, unico protagonista di quell’evento è stato il teatro. Quello delle cose “normali”, perché (come testimoniato da Rubini) “Mamet ci ha insegnato ad aprire un frigorifero!”. Relazioni, rete e socializzazione sono le componenti forti del discorso teatrale di Mamet, biologo dei comportamenti del potere che vengono denunciati in modo tagliente, con linguaggio accessibile a tutti, anche per quanto attiene le



Ma è lo stesso D’Alatri a far notare come la traduzione linguistica dei detti popolari (dallo slang al dialetto napoletano) sia molto complicata. Come lo è la dialettica ricca di incongruenze sui falsi conflitti dei due concetti - tra il vecchio potere e la sua rottamazione. E ciò che - lo devolvemente - si vuole tentare con questo nuovo esperimento di teatro universale (per inciso: il Teatro Eliseo aspira a essere un luogo dell’arte che non chiude mai, senza pause estive, arricchito da eventi jazzisti musicali che andranno avanti fino a notte) è di mettere insieme protagonisti con storie diverse, in modo da creare fertili intersezioni avvalendosi della diversificazione delle carriere.

L’impegno di Barbareschi è di far diventare

l’Eliseo una grande casa, in cui tutti gli artisti lavorino insieme, divenendo (un po’ come lo furono i bistrot di Montmartre nei primi due decenni del Novecento) un luogo dove i creativi si siedono e discutano. Per tutto ciò vi sarà un “Logo” onnicomprensivo, un nuovo marchio d’azienda. In questo scenario è previsto che grandi autori statunitensi tengano lezioni di drammaturgia in uno spazio di aggregazione per una comunità di talenti, in cui sedersi a parlare con qualcuno avrà finalmente un senso! Nei foyer ristrutturati con wi-fi libero si ricostruiranno luoghi certi e affidabili di ancoraggio e aggregazione perché il teatro, in fondo, è equiparabile a una chiesa laica! E anche il cinema avrà la sua parte, dato che oggi nel settore sembra mancare molto più l’offerta della domanda. La sfida è quella di fare un palinsesto dove la domenica si proiettino due film fuori circuito, come accadeva una volta, negli anni Sessanta e Settanta con il mitico Nuovo Cinema Olimpia.

Oggi, infatti, è molto più semplice utilizzare piattaforme diverse, dove vengono distribuiti contenuti diversi, producendo spettacoli a costi bassissimi grazie alla moderna tecnologia. Insomma, una grande scommessa che tutti gli intellettuali seri dovrebbero sottoscrivere!



Concessione Ministeriale
per la Circostrizione
dei Tribunali di Roma e Tivoli



IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: **Roma e Tivoli**



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini